

Adelphi propone la preghiera di Kolitz

Diciotto pagine che hanno sconvolto il mondo e hanno rimproverato Jahvè

In un giorno di fine estate del '46 a Buenos Aires un uomo di 26 anni scrive il racconto di un combattente del ghetto di Varsavia. Scrive per lui, al suo posto, un ultimo stralcio di diario e lo firma Yossl Rakover. Premette che i fogli dono stati ritrovati in una bottiglia sotto le macerie del ghetto. Già altri scritti avevano resistito in clandestinità nel sottosuolo alla guerra, all'annientamento dei loro autori. Il vetro non è così fragile.

La storia è scritta in yiddish, la lingua principale degli sterminati, per un giornale argentino della comunità ebraica. La scrive un ebreo lituano, Zvi Kolitz, resto di una comunità distrutta già nel dicembre del '41, secondo quanto scrive un responsabile di quelle fucilazioni in massa: «Il nostro obiettivo, risolvere in Lituania la questione ebraica, è stato pienamente raggiunto dall'Einsatzkommando 3. La Lituania è pura da ebrei».

Il breve diario contiene il più intenso del tu che una persona possa rivolgere a Dio. Non è il tu di un pio, ma di un Giobbe furioso che impugna la maschella d'asino di Sansone ed esulta all'incendio di un carro armato tedesco centrato dalla sua molotov. «Il caro prese subito fuoco e sei nazisti avvolti dalle fiamme si precipitarono fuori. Ah, se bruciavano. Bruciavano come gli ebrei che avevano incenerito, ma urlavano molto di più di loro. Gli ebrei non gridano, accolgono la morte come una liberazione». Yossl chiede ragione a Dio: anche se gli ebrei hanno commesso torti verso di lui. «Esiste al mondo una colpa che meriti un castigo come quello che ci è stato inflitto?». E anche nella certezza di una condanna finale dei colpevoli. «Esiste al mondo una punizione che possa far espiare il crimine commesso contro di noi?». Non esiste risposta, ma ci sono domande, queste, che devono salire lo stesso, proprio perché non possono essere pareggiate da nessuna manifestazione di risposta. Questa è la radice della preghiera: un rivolgersi frontale, in separata dal resto della specie in solitudine di chiesa o di trincea, un chiedere assoluto, depurato da ogni pretesa di risposta, di esaurimento. Pregare è il tu di Yossl Rakover che afferra il laccio ai sandali di Dio, lo scuote, pregare è la bestemmia di Itzhak Katzenelson che si rivolge ai cieli, nel capitolo nono del suo *Canto del popolo ebreo sterminato*, chiedendo a tutti i suoi profeti di spartire loro in faccia, ai cieli, rimasti chiari e indifferenti allo sterminio sparso sotto di loro.

Questo secolo ha dovuto rinnovare le preghiere, non bastavano quelle ripetute dalle gene-

razioni per compensare il male procurato dalla specie umana. Le persone di fede straziata hanno attinto al tu delle bestemmie per raggiungere il grado di preghiera degno di quel rivolgersi. Non me ne intendo, ma voglio credere che il loro Dio non si sia sdegnato di questo. So dalle scritture sacre che non imputa loro l'impulso di protesta e di rivolta nel dolore, se esso contiene il tu, pronomine d'impasto della vicinanza.

Yossl Rakover non pronuncia «amen». Però arriva a rispondere in fine di scrittura al Dio dell'Ira con una più forte furia di obbedienza: «Non ti servirà a nulla. Hai fatto di tutto perché non avessi più fiducia in te, perché non credessi più in te, io invece muoio così come sono vissuto, pervaso di fede incrollabile in te». Qui la creatura umana mostra di che immensità è capace.

Al libro è aggiunta ancora un'impetuosa cronaca delle vicende di questo scritto, perché anche le storie hanno le loro avventure di percorso. Infine un pezzo di splendida scrittura di Emanuel Levinas commentata in Yossl Rakover il tremendo passaggio da una creatura debitrice a una che rivendica in credito con Dio.

Erri De Luca

A Francavilla gli «archetipi» dell'arte

La quarantunesima edizione del Premio Michetti, che si svolge a Francavilla a Mare, ospita fino al 14 settembre, la mostra «Gli archetipi immaginali nell'arte contemporanea». Un percorso che cerca di tracciare alcune linee presenti nelle opere del '900 sfruttando l'ambivalenza dell'arte, operando sui versanti di presente e passato, superficie e profondità. Quattordici le «stazioni», una novantina gli artisti del percorso: da Bruno Munari a Augusto Sciacca, da Achille Perilli a Vincenzo Balsamo, da Ugo Nespolo a Marcello Jori, da Pablo Echaurren a Alberto Sughli.

Boccioni, Balla ed altri a Serra de' Conti

È aperta fino al 28 agosto la mostra «Le porte del novecento. Dalla forma alla vertigine» nella chiesa di San Michele Arcangelo e in quella di Santa Croce a Serra de' Conti, piccolissimo paese delle Marche. È una mostra sugli artisti italiani del ventesimo secolo, artisti trascurati e negletti dalla cultura italiana e che solo da qualche anno, forse dalla mostra «Futurismo, futurismi» di Palazzo Grassi del 1986, hanno avuto la loro rivincita. Serra de' Conti offre in un primo appuntamento proponendosi di produrre altri. Si possono ammirare dipinti di Boccioni, Balla, Sironi, e molti altri che hanno contribuito alla rivoluzione del 900.

Leggo su Panorama del 7 agosto '97 che Ferruccio De Bortoli, direttore del *Corriere della sera*, in un'intervista, definisce la linea adottata dal suo quotidiano «anticonformista» e a suffragio di ciò aggiunge: «Lo abbiamo dimostrato anche in questi giorni, andando a toccare Eugenio Montale che al *Corriere* è un nostro sacro». Vorrei precisare innanzitutto che al *Corriere* Montale è sacro ormai per pochi che il poeta stimava: Areltra, Gramigna, Magnis, Montanelli, Perosa, Segre e Zanzotto, mentre per gli altri è ormai solo «un mostro» da dissacrare, attaccando insieme alla destinataria del suo «Diario Postumo». Tra le righe delle invenzioni e delle maldicenze, si evince che dopo due libri pubblicati dalla Mondadori «l'agile messaggero», cioè la sottoscritta, avrebbe portato dalle mani di Montale e dei suoi notai delle lettere-legate e delle poesie false nelle mani di Bianca Montale e della Mondadori. Mondadori,

NEW YORK. Ha un sorriso dolce e uno sguardo penetrante, Zvi Kolitz. Le luci e i caos di New York non penetrano la quiete della casa immersa nel verde di Central Park in cui Kolitz ci riceve. È in questa abitazione traboccante di ricordi di una vita avventurosa che Kolitz custodisce gelosamente il suo «tesoro»: lo spirito di Yossl Rakover, parto letterario divenuto nel corso del tempo il simbolo di un popolo fiero e sofferente in lotta per la propria sopravvivenza. È difficile trattenere le lacrime, come ammise Isaac Bashevis Singer, amico ed estimatore di Zvi Kolitz, alla lettura delle 18 pagine che compongono il canto disperato di *Yossl Rakover si rivolge a Dio* (Adelphi). Rakover traduce la tragedia ebraica sul punto di morte in una domanda rivolta al suo Dio: «Ti voglio dire in modo chiaro e aperto che ora più che mai in qualsiasi tratto precedente del nostro infinito cammino di tormenti, noi torturati, discriminati, soffocati, noi sepolti vivi e bruciati vivi, noi oltraggiati, scherniti, derisi, noi massacrati a milioni abbiamo il diritto di sapere: dove si trovano i confini della Tua pazienza?». Zvi Kolitz ha cercato la sua di risposta in una vita che ha attraversato alcune delle pagine più tragiche e memorabili della storia ebraica: dallo sterminio degli ebrei in Lituania alla partecipazione nelle file dell'Irgun di Menachem Begin, alla lotta armata in Palestina per la creazione dello Stato d'Israele. Ma il giovane e irrequieto Kolitz non si fermò ad «asaporare» quel sogno divenuto realtà: eccolo infatti abbandonare Israele alla volta degli Stati Uniti.

Un'avventura personale che per cinquant'anni si è intrecciata con quella che ha accompagnato la scoperta e l'affermarsi di *Yossl Rakover si rivolge a Dio*. Una storia che ha inizio a Buenos Aires nel 1946, quando una poco conosciuta rivista in lingua yiddish *El diario israelita*, pubblica il testo di un «novello Giobbe, Yossl Rakover», e che si dipana tra Gerusalemme, Berlino, la Francia e gli Usa. Storia di una paternità morale e letteraria, quella di Zvi Kolitz, messa in discussione da molti (per anni e in molti paesi) il testo della preghiera non è stato ritenuto una creazione letteraria di Zvi Kolitz, ma una testimonianza diretta) osannata da molti. Ed oggi che più nessuno lo contesta, Kolitz torna a raccontarsi così: «Chi sono? Sono un ebreo senza complessi di inferiorità e credo in Dio. Al quale Dio, però, se mai lo incontrassi direi cose così terribili da fargli rizzare i capelli in testa».

«Non vi è popolo più eletto di uno sempre colpito». È una delle riflessioni a cui si abbandona Yossl Rakover nel suo *invocare Dio*. Cos'è: un destino implacabile, una punizione divina o una vocazione alla sofferenza degli ebrei? «No, nessuna punizione. Vede,



Un ortodosso prega al Muro del Pianto

Eyal Warshavsky/Ep

per capire la natura di questo rapporto tra il popolo ebraico e Dio, occorre riandare al salmo della Bibbia in cui si afferma: «Io sono grato a Te per avermi tormentato e Tu sei il mio salvatore». Per me, che sono un ebreo tradizionale, non si tratta di una punizione ma di un'innalzamento. Perché la felicità priva di sofferenza è una maledizione».

In Rakover non viene mai meno l'orgoglio di essere ebreo. «Penso - dice - che essere ebreo sia una virtù innata. Non ci si può liberare dall'essere ebrei». Cosa significa ancora oggi per lei essere ebreo?

«Per me significa sentirsi una Luce tra le nazioni. La mia religione è una religione difficile, perché contiene la promessa di essere colpito. Va bene così, perché io non credo nell'eternità facile, rassicuranti».

Yossl Rakover chiede a Dio di punire coloro che assistono passivamente allo sterminio di milioni di esseri umani, gli ebrei, colpevoli solo di esistere. Questo silenzio

complice, non si riscontra anche di fronte, ad esempio, alla pulizia etnica in Bosnia o all'esodo disperato delle popolazioni centroafricane?

«Purtroppo è così. Situazioni come la Bosnia o altri luoghi del mondo dove sono avvenuti e avvengono ancora crimini terribili contro l'umanità, stanno a dimostrare la colpevole indifferenza della comunità internazionale. Tuttavia, la Shoah non può essere posta sullo stesso piano, in quanto perfino la Chiesa cattolica si è mostrata silente nei confronti del popolo ebraico. Venticinque anni fa, ho messo in scena a Broadway un dramma intitolato: «The Deputy». In questa opera veniva denunciata senza mezzi termini l'indifferenza del Papa nei confronti della tragedia del mio popolo. Ritengo che la Chiesa avrebbe dovuto mostrare compassione. Ma ciò non è avvenuto per tanto, troppo tempo. Tuttavia, l'attuale Pontefice, Giovanni Paolo II, ha detto chiaramente, con parole

nobili, di condannare l'Olocausto. E questo è un bene».

Rakover muore combattendo, non porge l'altra guancia ai suoi carnefici. «La vendetta - afferma - è stata e rimarrà sempre l'ultimo mezzo di lotta e la massima soddisfazione interiore degli oppressi. Ma in questo modo non si rischia di restare prigionieri di un odio senza fine?»

«Il mio concetto di vendetta è quello che si riscontra nella Bibbia, nel passo in cui si dice che la vendetta appartiene a Dio. Il profeta Daniele fa riferimento al Giudizio divino, al giorno in cui ogni uomo, alla fine della Storia, è chiamato a rispondere dei suoi atti. Il verdetto sarà inappellabile: ognuno verrà elevato alla gloria eterna o sprofondato nella dannazione eterna. Io vorrei tanto che Hitler, chiamato di fronte a Dio, venisse condannato alla dannazione eterna».

In nome di Dio si continua a combattere e a uccidere. Accade anche in Israele, la cui democra-

zia è oggi segnata dal peso degli ultraortodossi. Non crede che questa presenza ostacoli il dialogo con i palestinesi?

«Certamente. Detesto l'estremismo religioso, da qualunque partes manifesti. Si, disprezzo i fondamentalisti. Perché usano la religione per fini di potere, ne stravolgono il significato per sporche ragioni. Questo atteggiamento rappresenta ai miei occhi la dissacrazione stessa delle idee religiose».

Rakover muore riconoscendo Dio. Mentre Primo Levi ripete nelle sue opere che ad Auschwitz «ho smesso di cercare Dio» e che «Auschwitz è la prova che Dio non esiste».

«La mia risposta non può essere semplice. Io ho amato Primo Levi, le sue opere, il suo tormento interiore. Ma non sono giunto alle sue conclusioni. Vede, vi sono tre aspetti nella relazione tra Dio e l'uomo: il primo, è quello più conosciuto e che si riferisce a Mosè, della «presenza nella presenza». Il secondo è ciò che Martin Buber ha definito «l'eclisse divina», ed è «l'assenza nella presenza». E infine il terzo e più difficile aspetto da cogliere è rappresentato dalla «presenza di un'assenza», la quale, secondo la Cabala, è il Diavolo. Il Diavolo non è un'allucinazione, il Diavolo è reale. È naturale che Primo Levi non abbia incontrato ad Auschwitz Dio. Perché in quell'abisso di orrore ed empietà, ha avuto di fronte a sé la «presenza di un'assenza»: il Diavolo, per l'appunto. Sto proprio scrivendo di questo: dare una spiegazione fuori dalla superstizione sulla «presenza di un'assenza».

C'è una storia nella storia di «Yossl Rakover si rivolge a Dio». Mi riferisco alle polemiche sulla sua paternità letteraria. Perché costanti polemiche?

«Queste polemiche non devono stupire. Perché questo libro è il primo tentativo nella storia della letteratura del post-Olocausto a parlare a Dio su un piano di uguaglianza. Fino al «canto» di Rakover nessuno aveva messo in discussione che Dio fosse nel giusto; per altri, semplicemente, Dio non esisteva. Con Rakover si instaura un rapporto dialettico ed è il motivo per cui questo libretto ha scatenato nel corso degli anni tante passioni e scatenato polemiche».

Le ombre della notte sono scese ormai su Central Park quando ci congediamo da Zvi Kolitz e dal suo Yossl Rakover. Con la convinzione che avesse visto giusto Wolf Biermann quando dichiarò a proposito del breve scritto di Kolitz: «Ora che so che questa estrema preghiera non è stata scritta in punto di morte col sangue, bensì con l'inchiostro da un poeta vivente, ammiro ancor più la genialità del testo che appartiene - a mio giudizio - al fior fiore della letteratura mondiale».

Umberto de Giovanni

LA POLEMICA

«Corriere anticonformista? Direi, piuttosto, razzista»

ANNALISA CIMA



Eugenio Montale

Uliano Lucas

dare spazio nel suo giornale a critici e giornalisti che invece di leggere e documentarsi inventano ogni sorta di bubble e nefandezze, mi creda, la invito insieme loro a rileggere «Il garofano rosso» di Vittorini e il «Diario Postumo» di Montale. A quel punto potrebbe dare anche un'occhiata alle interviste rilasciate di recente da Andrea Zanzotto a quotidiani come la *Tribuna di Treviso*, il *Gazzettino* e la *Gazzetta di Parma*. Dice Zanzotto: «Nel Diario io colgo alcuni versi bellissimi, del miglior Montale e molti altri costruiti come parodia di ciò che aveva già scritto, un'irritazione cosciente, quella di Montale, all'eccesso di rigore filologico...È assurdo pensare che la Cima si sia messa a rimangiare o a falsificare i testi di Montale...il fatto è che Montale aveva concertato queste poesie e ricordo bene come si divertiva a irridere e intrigare critici e filologi. Ma certo sono di Montale. Anche una filologa come Maria Cor-

ti, con cui ho parlato, è della stessa idea».

Alla luce di queste dichiarazioni di Zanzotto, e altre di Bigongiari, Parronchi, Sanguineti, di Giuliano Manacorda, di Giuseppe Savoca, di Van Bever, di Marco Forti, del traduttore francese di Montale, Patrice Angolini, non le sembra che avrebbe dovuto informarsi, leggere, sapere, fermando la mano a quei critici e giornalisti che difendono solo gli sporchi interessi di una «numerosa compagnia»? Questa non è una linea anticonformista, mi creda, ma piuttosto razzista, qualunquista, perché lei dà voce, sul suo giornale, a clan sospetti e nega lo spazio a voci libere. Risento ancora l'ammoneimento di Montale quando mi avvertiva dicendo: «Dovrai guardarti dai miei familiari, dalla mia casa editrice e dal mio giornale» (dalle Conversazioni). E nel «Diario Postumo» scriveva: «Deponete la vostra invidia».